



CSE

**Confederazione Indipendente Sindacati Europei
Segreteria Generale**

**“PROGETTIAMO IL RILANCIO”
Stati generali dell’economia
Villa Pamphilj, lunedì 15 giugno 2020**



DOCUMENTO DI ANALISI E PROPOSTE CSE

- 1) Enunciare i problemi prima di individuare le soluzioni pag. 3**
 - 2) Le occasioni perdute pag. 5**
 - 3) Gli errori da non ripetere pag. 6**
 - 4) Le ricette per il futuro pag. 8**
-

Enunciare i problemi prima di individuare le soluzioni

A seguito della pandemia da Covid-19 che si è abbattuta sull'Italia, nei prossimi mesi rischiamo di avere gravi problemi economici che potrebbero accentuare la congiuntura già sfavorevole degli ultimi tempi.

Gli investimenti recentemente annunciati dall'Unione Europea (che per l'Italia dovrebbero ammontare ad una somma vicina ai 170 miliardi di euro), possono essere non solo una formidabile risposta ai danni causati dalla pandemia, ma anche una straordinaria e irripetibile occasione di investimento e di riposizionamento competitivo del nostro Paese sullo scacchiere internazionale.

Condizione necessaria perché questo avvenga è che le risorse non vengano allocate "a pioggia", ma in modo estremamente mirato.

Questo farà la differenza tra riqualificare la nostra economia e accentuare la de-industrializzazione e il declino soprattutto nel settore manifatturiero.

Per questo è fondamentale analizzare la nostra attuale struttura produttiva e la nostra situazione competitiva e, soprattutto, fare tesoro degli errori del passato per non ripeterli: l'Italia è oggi la seconda manifattura d'Europa, ma rimangono irrisolti i problemi relativi alla non ottimale specializzazione del nostro Paese, alla bassa produttività e all'insufficiente capacità di attrarre investimenti esteri.

Per quanto riguarda il primo punto, il mix produttivo dell'Italia è contrassegnato da una specializzazione su settori cosiddetti "tradizionali" o "maturi", caratterizzati da basso valore aggiunto ed elevata elasticità rispetto al prezzo (e al cambio), che ci porta a competere con Paesi in cui la manodopera è una risorsa abbondante e i salari sono relativamente bassi, sebbene in crescita.

Non riusciamo, tradizionalmente, a essere competitivi nei settori *scale-based* e *science-based* a causa della mancanza di una politica industriale che data almeno all'ultimo trentennio.

Avremmo tutte le possibilità per modificare la nostra struttura produttiva: siamo una potenza mondiale, al quinto posto assoluto per creazione di prodotti industriali originali, al primo posto nel mondo per le certificazioni di qualità, ma al 47° per la creazione di modelli di business e addirittura al 61° per la creazione di modelli organizzativi. Insomma, abbiamo grandi capacità ma non siamo in grado di sfruttarle a dovere.¹

Il secondo punto – la scarsa produttività – è direttamente legato al primo. La convinzione giornalistica che “scarsa produttività” voglia dire che in Italia si lavora poco, o in modo non efficiente, è sbagliata.

Piuttosto è vero il contrario: siamo uno dei paesi nei quali si lavora più ore/anno, ma la nostra specializzazione “*labour intensive*” e in settori “maturi” si traduce in un basso valore aggiunto di ciò che produciamo.

Questa condizione, anziché migliorare nel tempo, è stagnante e si traduce in un ulteriore peggioramento della condizione competitiva dell’Italia a livello internazionale.

Il terzo punto – la scarsa capacità di attrarre investimenti dall’estero – deve indurci a riflettere sia sulle nostre condizioni interne che a come supplire nel breve periodo alla carenza di investimenti nel nostro Paese.

Vi sono innanzi tutto due sotto-problemi che ci caratterizzano, e cioè: l’incapacità di avere certezza del diritto e delle regole in generale – fondamentale per attrarre investimenti – e la carenza di infrastrutture di base (e non ridondanti), presente in quasi tutta Italia, fatta eccezione per le tre o quattro regioni più sviluppate.

Siamo oltre il cinquantesimo posto² al mondo per facilità di avviare un’impresa e l’incidenza della farraginosità della nostra burocrazia aggrava il problema. Se a questo si aggiunge la cronica refrattarietà della maggior parte del nostro tessuto produttivo a investire in ricerca e sviluppo, il quadro è pressoché completo.

¹ Cornell University, Insead, World Intellectual Property Organization. *Global Innovation Index Report 2019*, www.globalinnovationindex.org

² Vedi Nota precedente

Le occasioni perdute

C'è da sottolineare come quella attuale non sia la prima occasione per modificare e rendere più efficace la nostra struttura produttiva.

Vi sono state, rimanendo all'ultimo trentennio, almeno altre due situazioni non sfruttate per la totale assenza di politica industriale, se non economica *tout court*.

La crisi valutaria del 1992, con il forte deprezzamento del tasso di cambio italiano, anche rispetto agli altri paesi europei, è stata una grande opportunità per modificare la nostra specializzazione, orientandola verso produzioni a più alto valore aggiunto, e dedicarsi alla penetrazione stabile di nuovi mercati. Tuttavia, alla fine del periodo favorevole, la nostra struttura produttiva era pressoché identica a quella precedente.

Similarmente, la crisi finanziaria iniziata nel 2007-2008, trasmessasi in poco tempo all'economia reale, ha generato una tensione internazionale sulla moneta unica e sulle economie più deboli, sfociata nel "*whatever it takes*" di Mario Draghi. Il successivo *Quantitative easing* avviato dalla BCE ha comportato notevoli risparmi in termini di interessi sul debito pubblico per l'Italia.

Eppure, anche in questo caso, l'assenza di una politica economica e industriale nel nostro Paese ci ha fatto perdere un'occasione di avviare un percorso di crescita sostenuta e duratura.

Gli errori da non ripetere

Come evidenziato, l'errore principale fatto nel nostro Paese è stato pensare che lo Stato dovesse rimanere fuori dalle scelte industriali, di fatto limitandosi ad assistere ad un'allocazione delle risorse demandata ad altri soggetti o, tuttalpiù, a individuare interventi di politica fiscale valevoli per tutti i settori produttivi allo stesso modo.

Lo Stato ha rinunciato a fare investimenti diretti, a costruire le premesse per risolvere problemi atavici e, quando è intervenuto, lo ha fatto accentuando la pessima specializzazione della struttura produttiva.

Infatti, se si prediligono interventi a pioggia o si asseconda il capitalismo finanziario, come fatto nell'ultimo decennio, si perpetua la competizione basata solo sul prezzo.

Le ricette proposte, a struttura economica invariata, non hanno migliorato la situazione. Le cosiddette riforme del mercato del lavoro hanno aumentato la flessibilità "cattiva" e ridotto i diritti dei lavoratori, senza peraltro migliorarne le condizioni competitive.

Continuando su questa strada la conseguenza sarebbe un ulteriore impoverimento della classe media, una precarizzazione generale del mercato del lavoro e un abbassamento complessivo delle tutele e dei diritti.

Senza alcun miglioramento economico complessivo, giacché le lavorazioni ad alta intensità e a basso valore aggiunto si spostano velocemente nelle regioni del mondo con più basse tutele e ancor più bassi salari, e nei confronti delle quali è impossibile, oltre che inutile, cercare di competere sul prezzo.

Purtroppo anche la rappresentanza imprenditoriale sta proponendo ricette vecchie, non rispecchiando la struttura produttiva italiana, fatta di distretti industriali dinamici e innovativi, ma poco rappresentati, e soprattutto di grande capitalismo finanziario (o pseudo-industriale) scarsamente innovativo e sovra rappresentato negli organismi ufficiali maggiormente accreditati.



Infatti le rappresentanze imprenditoriali hanno avuto negli anni un approccio tendente a chiedere sussidi diretti o vantaggi indiretti, senza mai obbligarsi in alcun modo nei confronti dello Stato, che quei sussidi e vantaggi concedeva, usando anzi come arma principale il “ricatto occupazionale”.

Ci pare assodato che le riforme del lavoro fatte in altri paesi europei a trazione neoliberista – che analogamente a quanto avvenuto in Italia hanno portato ad una riduzione delle tutele sul lavoro – non sono la vera causa del successo industriale di quei paesi, che è invece da ascrivere alle politiche neo-mercantiliste, mai sviluppate in Italia, e a un intervento diretto dello Stato in economia.

Le pseudo-riforme sono invece solo servite, come anche in Italia, a “regolare i conti” tra capitale e lavoro e a smantellare parte delle conquiste ottenute in decenni di aumento di civiltà nella legislazione sul lavoro.

Al contrario, in assenza di una politica industriale, la cosiddetta mano invisibile del mercato, la cui libertà è fortemente limitata dal fenomeno del “capitalismo di relazione”, endemico in Italia, ci ha spinto gradualmente sull’orlo del baratro.

Le ingenti risorse stanziare per la crisi economica dovuta al Covid-19 possono fare la differenza tra rialzarci per intraprendere un nuovo cammino – se ben usate – oppure precipitarci nel baratro del nostro debito pubblico - se malamente allocate.

Le ricette per il futuro

Dopo aver fatto una serena ma disincantata analisi della situazione economica e dei problemi da risolvere, è importante provare a proporre soluzioni a grandi linee sul brevissimo e breve termine.

Nell'immediato, considerata la caduta del PIL nel secondo trimestre del 2020, stimata tra il nove e l'undici per cento, è fondamentale sostenere la domanda interna.

Reddito di emergenza, ampio ricorso alla cassa integrazione, sussidi alla piccola e piccolissima impresa e agli artigiani dei settori che hanno dovuto interrompere l'attività economica, sono indispensabili per non aggravare ulteriormente il calo dei consumi. Snellire le procedure burocratiche senza far venir meno i controlli, giacché devono essere contrastate le truffe - in questi giorni oltre 2.000 quelle scoperte verso l'INPS per cassa integrazione non spettante - è altrettanto importante.

Nel breve periodo è invece necessario snellire e semplificare la legislazione e gli adempimenti burocratici che impediscono di fare impresa in Italia. Abbiamo un codice degli appalti che subisce modifiche "ad horas", di talché non è possibile avere una certezza delle regole. Di più, tutta la materia che regola l'impresa in Italia è materia "per iniziati".

In questo contesto si inserisce il dibattito sulla pubblica amministrazione, minato spesso da pregiudizi alimentati ad arte. La pubblica amministrazione non funziona, ma non certo perché in quel settore si lavora poco; il problema vero è che si lavora tanto, ma male.

Modelli organizzativi "senza testa", procedure infinite e farraginose, commistione mai risolta tra politica e amministrazione, eccesso di regole, scarsa comunicazione tra gli enti, età media eccessivamente alta, ritardi nell'uso della digitalizzazione e irresponsabilità rispetto ai risultati sono tutti fattori che impediscono un aumento della produttività.

Gli stessi ingredienti rappresentano la causa della corruzione endemica, che sottrae ogni anno decine di miliardi di euro al sistema produttivo.

Non serve l'ennesima riforma della pubblica amministrazione, ma un ammodernamento sia sul piano organizzativo che su quello normativo e regolamentare, diminuendo la discrezionalità diversa da quella tecnica e aumentando la responsabilità in capo ai singoli enti per le eventuali carenze di funzionamento.

La parte più importante da realizzare riguarda però la modifica della struttura produttiva, puntando sull'innovazione, sia di prodotto che organizzativa.

Ciò non può essere realizzato senza l'intervento dello Stato e senza un patto tra il settore pubblico e il settore privato che assegni obiettivi, opportunità e obblighi a entrambi.

Basta esaminare i dati³ per capire dove sia necessario che lo Stato intervenga: **investimenti in formazione, sviluppo e valorizzazione nel capitale umano** sono irrimandabili e devono essere intrapresi subito per dare risultati nel medio periodo.

La **ricerca di base** è la premessa per uno sviluppo degli investimenti privati.

Gli interventi diretti per lo sviluppo dei settori a più alto valore aggiunto e una politica industriale chiara e netta che guidi, altresì, la transizione dell'Italia ad essere paese leader di una vera **green economy**, fatta non di episodici prodotti green, ma di stabile e coordinata riconversione di impianti verso la produzione verde.

Tutti questi sono interventi nei quali lo Stato deve impegnarsi direttamente per colmare lacune storiche e per indirizzare lo sviluppo del mix produttivo da adottare.

In primo luogo la formazione, che prevede un investimento forte su scuola e università commisurato ai risultati ambiziosi che ci si prefigge.

È chiaro che ciò deve avvenire in sinergia con l'impresa ma senza immaginare di sgravare quest'ultima dalla formazione specifica necessaria alla singola azienda.

È fondamentale formare persone con forti competenze tecniche, digitali, resilienti ai cambiamenti, ma soprattutto trasversali.

³ Oltre al già citato GII Report 2019, vedi statistiche OCSE e Eurostat relative al nostro Paese.

Bisogna puntare su un mix di *hard skills* e *soft skills* che colmi le carenze rilevate in specifici settori, come quello STEM (Science, Technology, Engineering and Mathematics), sin dalla giovane età attraverso le prove OCSE-PISA. Insomma, costruire persone in grado di spendere le proprie competenze sul mercato del lavoro ad ampio raggio e capaci di proporre il cambiamento, anziché semplicemente adattarsi ad esso.

La vera flessibilità del lavoro non deve essere quella che si ottiene diminuendo i diritti dei lavoratori, bensì quella che deriva da una formazione talmente solida da permettere a ciascuno di adattarsi all'offerta senza risentirne a livello economico e sociale.

Veniamo quindi agli interventi diretti sull'innovazione. Siamo classificati dalle indagini internazionali, rispetto all'innovazione tecnologica della quarta rivoluzione industriale, tra i paesi "*laggards*", ritardatari⁴.

Il nostro sistema industriale preferisce, infatti, sfruttare fino in fondo macchinari, prodotti e modelli industriali spesso obsoleti, rinunciando ad adottare le novità fino a che queste non siano consolidate sui mercati.

Entrare sul mercato quando i nuovi prodotti o i nuovi metodi di produzione sono "maturi", vuol dire accumulare ritardi difficilmente colmabili rispetto alle economie più dinamiche e quindi faticare a conquistare quote di mercato.

I nostri ritardi sono paragonabili a quelli della maggior parte degli altri paesi europei i quali, non a caso, stanno risentendo quasi quanto noi di un calo delle quote di mercato nel settore manifatturiero.

Tra le economie più dinamiche si distinguono in questo momento alcune di quelle dell'estremo oriente, favorite anche da un costo più basso della manodopera, ma soprattutto da forti investimenti statali in innovazione.

Immaginiamo cosa ci veniva in mente solo quindici o venti anni fa quando sentivamo parlare di marchi come Samsung o Hyundai. Prodotti a basso costo e bassa qualità, copie della più avanzata tecnologia occidentale.

Oggi non è più così e questo è dovuto ai grandi investimenti, soprattutto in capitale umano, che hanno permesso l'apertura di centri di ricerca in tutto il mondo e che, nel medio periodo, tale è l'orizzonte che bisogna porsi, ha

⁴ SIRKIN, H. L., ZINSER, M., ROSE, J. R., 2015. Man and Machine in Industry 4.0. The Boston Consulting Group.



portato questi marchi ad affermarsi come leader di mercato nei prodotti tecnologicamente avanzati.

Su scala diversa, la stessa cosa può dirsi negli Stati Uniti d'America, dove le maggiori e più innovative aziende hanno potuto avvalersi di brevetti e ricerche sviluppati in ambito pubblico.

In Italia questo è possibile solo se si modifica la tendenza ad interventi a pioggia e si avvia al più presto la riconversione di una parte dell'economia verso orizzonti green.

Si deve nel frattempo investire in modo mirato, stipulando un patto con l'imprenditoria che deve prevedere necessariamente – a fronte di investimenti – obblighi certi nei confronti dello Stato in termini di livelli occupazionali e di condivisione delle strategie di sviluppo, finanche a prevedere partecipazioni al capitale delle nuove aziende innovative.

È una magnifica occasione, probabilmente irripetibile, che scaturisce da una tragica circostanza. Per sfruttarla a dovere c'è bisogno di uscire dalla visione angusta nella quale, normalmente, il nostro dibattito politico è confinato.

Abbandonare sentieri ampiamente battuti e ricostruire il nostro Paese richiede una capacità visionaria, incompatibile con il capitalismo finanziario e di relazione, che a nostro parere è alla portata di questo Governo.

Un nuovo boom economico è impossibile senza un intervento pubblico forte e libero da condizionamenti che non siano il massimizzare i risultati per tutta la popolazione. Anche per onorare al meglio la memoria dei nostri morti.

Roma, 15 giugno 2020